

A Cannes
risate e applausi per «Il portaborse» con Moretti
Attesa per l'arrivo di Madonna
Già polemica per il film di Kurosawa sull'atomica

Incontro
con gli attori di «Oggi è il mio compleanno»
che si rappresenta a Milano
a pochi mesi dalla scomparsa dell'autore, Kantor

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La scoperta di Genova

GENOVA. «Una profonda calma regnava nella nera lucente superficie del porto e nella lunga curvilinea sequela delle calate». Joseph Conrad, nel suo incompiuto romanzo *Invincibilità*, ci lascia una visione nostalgica di Genova: il vecchio molo, gli odori del porto, le feluche, i palazzoni, le tartane e poi i palazzi arrampicati sulle colline, i caruggi stretti della città bassa.

Tra le tante bellezze d'Italia molte sono ancora intatte, altre sono andate perdute, altre ancora si mischiano alle sovrapposizioni delle epoche e agli emori urbanistici del boom del cemento. Genova tiene saldamente nel suo ventre una parte del fascino dell'età della Repubblica, in quella che *Le Monde* ha definito «la geografia acrobatica» della città: 24 chilometri a pelo d'acqua, due vallate interne, le colline cementate e una parte del centro storico sventrato, prima negli anni Venti poi negli anni Cinquanta.

L'idea della grande Genova - frutto di contrastate conclusioni tratte negli anni Sessanta - correva di pari passo con l'insediamento di gruppi di costruttori e affaristi di favorire il degrado per acquistare a prezzi stracciati, demolire l'esistente e ricostruire ex novo. Ancora oggi i vecchi genovesi conservano le immagini di Madre di Pio, della casa natale di Paganini e di Portoria, cuore di una città impetibile e unica, ormai reperibile solo nelle antiche stampe.

Inoltre, il gigante marino del Mediterraneo ha accentuato nel tempo una monocultura legata al porto, alle attività petrolifere e all'industria di Stato in quell'intreccio tra produzione e vita civile che contraddistingue soprattutto il Ponente e che ha portato anche ad avvenimenti disastrosi, buon ultimo il caso della Haven.

Che cosa è oggi Genova, oggi? La forzosa convivenza di tendenze diverse e opposte segnò il suo punto limite. E l'occasione delle Colombe e della trasformazione della città nello spazio di un anno coincise con un orientamento innovativo che investì i soggetti più attivi: l'amministrazione comunale di sinistra che ha sposato la filosofia dell'immagine unitaria di Genova; gli imprenditori privati che hanno intravisto le potenzialità della metropoli; le sovrintendenze che hanno deciso di porre fine al degrado; la comunità europea che con il progetto del «restauro ecologico» del centro accomunò su Genova come modello storico di città marinara.

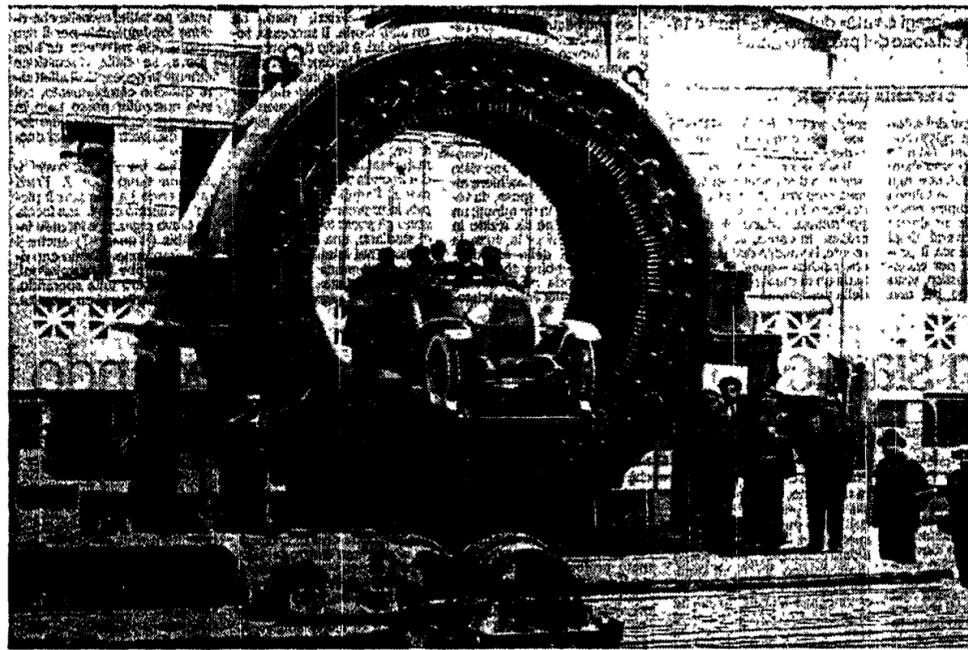
Genova è dunque un cantiere immenso e il lavoro si respira ovunque, nel salotto di via

Garibaldi dove gli antichi palazzi sembrano aver perso finalmente le ramate, nelle strette vie del centro storico dove le impalcature celano il volto di una città segreta, nei cantieri del porto, dove Cristoforo Colombo tornerà veramente nel '92, forse per la prima volta dopo la sua partenza per il Nuovo Mondo, l'ignoto, l'avventura. Strano destino quello del navigatore: dopo aver consumato la sua speranza, la gloria e il cieco in luoghi lontani dalla sua origine (da Lisbona a Porto Santo, dalla Spagna alle Antille) si trova a diventare il simbolo del riscatto della Superba.

Nello splendido Palazzo Doria, in piazza San Matteo, l'architetto Renzo Piano e i suoi 60 collaboratori stanno elaborando la terapia d'urto per Genova del Duemila. Piano un po' come Colombo? Anche il maggior progetto italiano ha trovato fortuna lontano dalla sua Genova, tra i vetri del Beaubourg, le arditte linee dell'aeroporto di Osaka. Anche lui ha osato essere tenace e ardito timoniere della nuova rotte genovesi pur essendo conscio che «una città è lo specchio dei suoi abitanti e i genovesi sono ci soliti prudenti, discreti, piuttosto introversi». Per questo Piano ha «attaccato» Genova nel suo cuore: il vecchio porto, le calate, l'angiporto e il centro storico. Quasi che nessuno si fosse accorto, in tutti questi anni di estensione, che Genova aveva una o mille convivenze il suo antico motore. E che la frattura tra città e mare fosse ricongiungibile come una ferita che si chiude.

Il territorio interessato al progetto Piano si sviluppa nelle banchine antistanti il monumentale Palazzo San Giorgio e si stende verso le anse sino ai Magazzini del Cotone, che ospiteranno l'Expo '92 sul tema «Cristoforo Colombo: la nave e il mare». Le opere intorno a Palazzo San Giorgio saranno interessate dalla costruzione della metropolitana e di un sottopassaggio veicolare; l'area davanti agli ingressi dell'Expo diventerà una grande piazza pedonale, quella che Piano definisce «la vera piazza di Genova». Tutte le varie barriere che separano il centro dal vecchio porto resterà la sopraelevata ma il progettista non dispera di eliminare anche quella, un giorno: «Lo sogno di notte. Con una bacchetta magica cancella quella bruttura e sostituisce con un tunnel subacqueo».

Una piazza per Genova con gli antichi moli del Tre-Quattrocento fortunatamente ritrovati; con le mura settecentesche



A sinistra, una storica immagine dell'Ansaldo genovese all'inizio degli anni Venti. A destra, uno scorcio della città di oggi.

Il futuro delle città italiane / 2 Il 1992, con l'Expo dedicata a Colombo, sarà l'anno della rivoluzione urbanistica e dell'equilibrio tra antico e moderno

MARCO FERRARI

anche e la porta restaurata, con in faccia i Magazzini del Cotone e il nuovo Centro congressi. Dietro la terapia Piano, si muove la progettualità dell'amministrazione comunale: il vicesindaco Claudio Burlando, del Pds, è il portaborse del rinnovamento. Attorno alla «riconversione storica» del porto ha voluto incrinare tutte le sinergie disponibili. Burlando dice: «In questi dieci mesi di amministrazione di sinistra abbiamo posto le condizioni per porre Genova in un contesto dinamico. È un bilancio di speranza».

Città immobili, città abbandonate, progetti votati solo al terziario: il panorama italiano sembra bloccato. C'è invece la

singularità di Genova. E i finanziamenti governativi per la Esposizione, la creazione dell'Ente Colombo e della Fondazione regionale non spiegano da soli la svolta genovese. Tra i quadri e gli azzechi che furono della duchessa di Galliera, l'assessore alla Cultura Silvio Ferrari non ha il tempo di godersi lo splendido decoro di Palazzo Rosso. Perché sul tavolo, negli scaffali e persino sopra il camino l'assessore è circondato da numerosi fascicoli che racchiudono il futuro di Genova. «Per la prima volta in Italia - dice - è la cultura a smuovere il volto di una città». Non dunque un avvenimento sportivo-olimpico come le Olimpiadi di Barcellona, oppu-

re politico come il crollo del muro di Berlino ma l'esaltante ricerca della propria storia. Così l'amministrazione comunale ha predisposto una rete di interventi di supporto al progetto Piano relativo all'insediamento del Mandracchio: la nuova sala teatrale a Corte Lambuchini; la nuova sede dell'Archivio di Stato a Sant'Ignazio, il nuovo centro bibliotecario nell'ex Seminario, il nuovo Teatro dell'Opera nell'ormai pronto Carlo Felice, l'Auditorium a Sant'Agostino, il Museo Diocesano nel Chiostro dei Canonici e la disponibilità integrale dell'Edificio della Comanda di Prè. In più i vecchi «caruggi», la città dei Doria, i vicoli di De André che avranno nuova luce.

«Se aggiungiamo le infrastrutture, i nuovi alberghi, i porticcioli turistici - sottolinea l'assessore allo Spettacolo Carlo Repetti - vediamo che Genova avrà tutti i titoli per entrare nell'industria turistica, culturale e congressuale». Sparirà l'antica ritrosia del genovese? La malinconia di Gino Paoli, Tenco, Lauzi e Fossati sarà il ricordo di una città incompiuta? «Sino a ieri - afferma Renzo Piano - era naturale per un genovese pensare di farsi una vita lontano da qui. Oggi i termini potrebbero rovesciarsi. E persino quell'andar nel mondo, a popolare Uruguay e Argentina, a navigare le onde degli oceani, a vivere di navi e barche e vela potrebbe presentarsi come un passaporto che supera ogni frontiera, anche immaginaria. Dalla piazza del mare alla piazza del centro. Siamo in De Ferrari, simbologia di epoche diverse, del passato dimenticato, della contestazione e del futuro prossimo. Qualche impalcatura resiste ancora davanti al Carlo Felice anche se il sovrintendente Francesco Emanil, mostrandomi fiero l'inedito scenario in stile piazza genovese della platea, si dice sicuro

che il 12 ottobre prossimo si procederà all'attesa inaugurazione. Proprio davanti, invece, l'antico Palazzo Ducale è in restauro, come del resto lo è da più di dodici anni. Gli ultimi ricordi del palazzo che fu dei Dogi per i genovesi sono legati al processo Bozano. Eppure siamo davanti ad uno degli edifici più grandi d'Italia e sicuramente alla più vasta casa della cultura mai progettata nel mondo. Se andranno in porto le trattative con il consorzio dei privati formato da Ip, Lega Coop, Inco-Italstat e Ipccorosi, l'esperienza genovese potrebbe far scuola. In quella che fa la residenza monumentale più prestigiosa del centro, degradata quindi a funzione di amministrazione della giustizia, si svilupperà un'idea di convivenza della cultura (biblioteca, mostre, itinerari storici interni e specialismi locali) con punti di ristoro, punti di vendita, momenti d'incontro e d'occasione. Siamo già al dopo Beaubourg? È proprio il caso di dire che Cristoforo Colombo, in arte Cristoforo Colombo, dopo aver scoperto l'America ci ha fatto riscoprire Genova.

Lavori in corso, dal vecchio porto alla metropolitana

GENOVA. «Lavori in corso» è la parola d'ordine della città ligure. Ma, a differenza di altre occasioni (vedi i recenti Mondiali delle polemiche), la speditezza sembra una regola rinunciabile per una città che ha davanti a sé la scadenza del 15 maggio 1992, data di inaugurazione dell'Expo «Cristoforo Colombo: la nave e il mare». Vediamo allora una guida ragionata del nuovo volto che avrà presto Genova.

L'AREA EXPO. Una grande piazza dominerà il paesaggio davanti ai padiglioni espositivi. Superati gli ingressi, si trova il complesso ex «Deposito Franco». Sul lato verso la città si trovano quattro padiglioni del XVII secolo che conservano le facciate originali. Sul lato mare è posto il Quartiere Mollo con tre livelli espositivi di 3 mila metri quadrati più una grande terrazza panoramica con ristorante. L'arco delle calate sarà dominato da 26 pennoni d'acciaio con grandi teli in continuo movimento. Nello specchio d'acqua antistante si alza una struttura in alberi e cavi metallici (il «bigio») che sostiene un ascensore e una tensostruttura tessile di copertura della «Piazza delle feste». L'area di Ponte Spinola ospita una nuova costruzione, il Padiglione Italia con l'aggiunta di una struttura galleggiante. Un edificio ospita l'Acquario. Il complesso di Ponte Spinola è attraversato da un percorso pedonale che si prolunga in un'isola costituita da chiatte ormeggiate.

CARLO FELICE. Inaugurato nel 1828, distrutto durante l'ultima guerra, è rimasto a lungo un rudere nel centro città. Dotato di una torre officina alta 64 metri, ha la particolarità di una sala con sfondo una piazza alla genovese con finestre e persiane al posto dei tradizionali palchi. Dovrebbe essere inaugurato il 12 ottobre. Previsto l'intervento di uno sponsor privato, Riccardo Garrone. PALAZZO DUCALE. Stanziamento previsto 25 miliardi con intervento di un consorzio di privati. L'arredamento è affidato a Gae Aulenti. Recupero di spazi storici come il Piano Nobile, il Salone, la Cappella e nell'ala est su De Ferrari. Previsti centri espositivi, bibliote-

che, punti di vendita e di ristoro. IL PORTO. La realizzazione dello scalo di diporto e di altri insediamenti turistici, commerciali, sportivi e ricettivi si colloca nella riconversione del porto storico e nella rivitalizzazione del centro storico. Costo d'investimenti circa 80 miliardi. Area interessata: 87 mila metri quadrati, 22 mila di spazi a terra e 65 mila in acqua.

GLI EDIFICI STORICI. Torna la vita del Doria con il restauro dei Palazzi Doria, dell'Abbazia e del Chiostro che si affacciano su Piazza San Matteo. Sulla collina di Carignano è in corso il recupero di Sant'Ignazio, una villa cinquecentesca da due corpi di fabbrica costituenti il convento dei Gesuiti e una chiesa. Nella chiesa di Sant'Agostino in Sarzano nascerà il nuovo Auditorium. Recupero e riuso del complesso di Porta Siberia, datato 1600. Nato come caserma e diventato quindi magazzino portuale, l'edificio ospiterà attività commerciali. Dieci piani di intervento a Prè, zona del XIII-XV secolo, per 437 unità residenziali, piazzette e piccoli giardini. Altro intervento nel quartiere di Sarzano ancora invaso dalle macerie della guerra. ARCHITETTURA. Dove un tempo c'era la chiesa di S. Silvestro è sorto il palazzo che ospita le aule della Facoltà di Architettura. È previsto anche il recupero dell'ex convento di S. Silvestro e dell'antico centro domenicano del palazzo del vescovo datato tra il 300 e il 400. Economia e Commercio sarà ospitata invece nella zona della Darsena.

INFRASTRUTTURE. È partita la metropolitana che dovrebbe giungere a Caricamento in tempo per l'Expo. Sono in corso lavori di ampliamento dell'aeroporto con la costruzione anche dell'Hotel Sheraton. Altri alberghi previsti a Corte Lambuchini, a San Benigno, in porto e nel centro storico. Centri direzionali a San Benigno e a Corte, a Sanpiero nasce il Mattione, edificio di 120 metri, che può ospitare 3 mila persone. Prossima all'inaugurazione la Torre di Francia. In corso la trasformazione della nuova stazione marittima. DM.F.

I problemi fra intellettuali e partito comunista nacquero da una cattiva interpretazione delle competenze. Oggi il Pds può superare quelle incomprensioni solo affidandosi al sapere specifico degli studiosi

Culture e specialismi nel Pci: che confusione!

Aris Accornero risponde a Salvatore Biasco che, sulle nostre pagine il 7 maggio scorso, aveva ricostruito il difficile rapporto fra intellettuali e Pci, in prospettiva di un nuovo legame fra gli uomini di cultura e il Pds. Se gli specialismi - dice Accornero - non fecero breccia nella politica del Pci, fu soprattutto per colpa dell'ascolto eccessivo e improprio che il partito diede agli studiosi «organici e non specialisti».

ARIS ACCORNERO

Nel bell'articolo di Salvatore Biasco (*l'Unità*, 7 maggio), viene presa di petto l'ansiosa, irrisolta e forse insolubile questione del rapporto fra gli intellettuali-specialisti e il Pci, questione che oggi pare riproporsi per il Pds.

Dato il tema, è comprensibile che Biasco non abbia detto nulla sugli intellettuali non specialisti, per i quali la definizione più appropriata resta quella garbata di intellettuali «organici». Infatti il loro rapporto con l'organizzazione comunista di ieri, e anche con quella post-comunista (7) di oggi, è tutt'altro che diverso. Le

ricorrenti lamentele e i bilanci amari riguardano esclusivamente la storia degli intellettuali-specialisti, non certo quella degli intellettuali non specialisti, i quali furono ascoltati eccome. Sono loro che hanno dato al Pci le parole, i concetti, qualche volta le idee che facevano da supporto alle strategie politiche decise dalla Direzione. Ed è inutile - credo - citare Franco Rodano e il suo gruppo.

Gli intellettuali non specialisti non si lamentano, poiché nel Pci il loro peso e il loro ruolo è stato sempre preponderante: pensate all'influenza e

all'udienza politica che hanno avuto un Cesare Luporini o un Giuseppe Vacca. Questa è appunto l'entusiasmante *historia* degli intellettuali organici, che hanno sempre pensato a tutto campo, basti loro, perché istituzionalmente dediti alla manutenzione dell'ideologia. Quanto doveva essere gratificante, per loro, aggrottare la fronte e la frase in dubbi angosciosi e contraddizioni dialettiche, che sul finale del discorso sarebbero poi dissolti, immancabilmente, nel gran pelago delle certezze: una citazione colta, un classico ben piazzato, lo scenario dell'idea, e magari qualche neologismo un po' osé. A noi pareva che in quei discorsi non ci fosse un briciolo di cultura politica, e assai poca cultura «economo-sociale» (per dirla col materialismo storico), ma per loro, e purtroppo per il Pci, erano invece la prova di una superiore cultura che andava al di là degli specialismi.

Si chiede Biasco quali radici abbia avuto l'albergo degli intellettuali comunisti, e risponde che stanno nel «primato della politica». Ma, se così fosse, non ci sarebbe nulla di male. Il punto è che tale «primato» era sulle cose, e dava adito e spazio e fiato a una cultura anti-empirica, munita di pochi ma chiari caposaldi: i valori vengono sempre prima della *ratio*; per mettere a fuoco il problema bisogna avere la soluzione in testa se non in tasca; le cose vanno male e andranno sempre peggio perché sono gestite dagli altri; la storia ci chiede che le facciamo da levatrice.

Viceversa, sono gli intellettuali aggregati a centri come il glorioso Cespe quelli che - Biasco lo ricorda - rimpiangono le ricerche inutili, le suggestioni sprecate, i pro-memoria citati e non capiti. Se si fa eccezione per alcuni illustri studiosi della Sinistra indipendente, quasi tutti ministri o ex ministri-ombra, questa è appunto la non entusiasmante *historia* degli intellettuali-specialisti, che riuscivano a parlare solamente di quel poco che sape-

vano. Non per merito ma per mestiere, essi indicavano forse più problemi che soluzioni, e anzi indicavano i problemi anche quando non avevano pronte le soluzioni. (Sventurati, poi, quelli che avevano in tasca la tessera del Pci: non erano degli intellettuali «organici» - gli unici legittimati dalla dottrina e dalla prassi - e nondimeno volevano essere considerati degli intellettuali...).

D'altra parte, in quelle lagnanze traspare anche una certa vanità degli intellettuali-specialisti, per il sottoutilizzo o il misconoscimento dei loro contributi: essi in fondo volevano e vogliono contare nella gestione della politica, volevano e vogliono concorrere a far cambiare le cose. Ciò è comprensibile, è umano. Ma se essi pensano che un partito politico debba dare retta ai loro saperi, ai loro specialismi, allora si sbagliano. Un partito politico deve limitarsi ad ascoltare, accettando il loro punto di vista e rispettando il loro cassetto degli attrezzi. È quando un

partito preferisce le pozioni di Dulcamara, che si ha ragione di adontarsi: solo allora. Ma appunto, questo è capitato spesso.

L'eventualità che oggi nel Pds gli intellettuali-specialisti possano contare di più, per il tramite di un Michele Salvati o di un Massimo Paci (ex esteri) che da ex interno vorrei emulare ma ormai è troppo tardi), e che pertanto debbano contare di meno gli intellettuali non specialisti, è per il momento un fervido auspicio e nulla più. Non vi è ancora stato un cambiamento culturale che lo faccia sperare. La commissione dei linguaggi, dei referenti e dei temperamenti produce per adesso una confusione senz'altro maggiore di quella derivante dai pluralismi politici e dagli specialismi scientifici. Ci si può consolare e addirittura beare della «contaminazione» così ottenuta: ma non vi è ombra di quell'asse politico-culturale senza il quale una cultura politica non solo non sopravvive ma non è.

Torino ricorda la soprintendente Noemi Gabrielli

Quella difficile arte di conservare l'arte

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Trenta o quarant'anni fa, per la tutela dell'arte erano tempi ancora più difficili di quanto non lo siano oggi. E l'essere donna non facilitava certo il compito. Ma Noemi Gabrielli, scomparsa quasi ottantenne nel 1979, aveva cultura, autorità e rigore professionale, temperamento e passione a sufficienza per realizzare gli obiettivi che aveva posto a scopo della sua esistenza. Per molti anni fu soprintendente alle Gallerie del Piemonte dal 1952 al '65, ma aveva cominciato molto prima e continuò anche dopo - esplorò gli angoli più remoti della regione subalpina alla «ricerca sui campi» di dipinti, affreschi, sculture, tessuti, arredi antichi da raccogliere e salvare. Fu lei, durante la guerra, a sottrarre ai bombardamenti le raccolte della Galleria Sabauda e dei musei genovesi. Fu ancora lei, nel '58, a impegnare un braccio di ferro con la burocrazia ministeriale perché tornasse a Torino, e alla pubblica fruibilità, la collezione Quaino.

«Studiosa attivissima, coraggiosa, protagonista senza esitazioni» l'ha definita la presidente del Consiglio regionale Carla Spagnuolo, aprendo il convegno organizzato dalla Soprintendenza per i beni artistici e storici, dall'Università di Torino e da altri enti. Con un carattere non facile, meticolosa e severa nel lavoro (testimonianza dell'assessore piemontese Giuseppe Fulcheri), con una grande carica di umanità (Domenico Proia ha ricordato gli interventi di recupero compiuti insieme in Valle d'Aosta) e nello stesso tempo battagliera. L'aneddoto, al riguardo, è ricco. Giovanna Galante Garrone, dirigente della Soprintendenza e animatrice di questo incontro, ha raccontato come la Gabrielli, attraverso una lunga e faticosa serie di sopralluoghi in valle Macra, nel Cuneese, riuscì nel 1953 a scoprire in una cappella un polittico della fine del Quattrocento. La storia è questa: la preziosa tavola è malandata, esposta ai furti. Noemi Gabrielli la ritra, la porta a Torino,

l'affida a un laboratorio di restauro. Ed ecco che, dopo qualche tempo, si fa avanti un deputato dc. Forse vuol farsi bello con qualche suo elettore della vallata e scrive al signor sovrintendente: «l'ha scambiata per un uomo» che sarebbe «molto grato» se venissero fatte «le necessarie riparazioni» al polittico. Gentile e cauta, la Gabrielli ringrazia per l'interessamento e suggerisce al parlamentare di adoperarsi perché il governo sia più generoso di fondi per le belle arti: purtroppo, dice, le dotazioni del suo ufficio «non bastano neppure per riparare una pala d'altare».

Promotrice di alcune grandi mostre (il gotico in Piemonte, Gaudenzio Ferrari, il barocco), aveva però soprattutto, come ha detto la docente universitaria Andreina Grisetti, «il gusto dell'esplorazione». E in quest'opera, destinata a valorizzare un patrimonio artistico e culturale altrimenti misconosciuto, si era data una sorta di decalogo, o di gerarchia nella ricerca, che metteva ai primi posti chiese, cappelle, sacrestie e arredi sacri, archivi municipali, porte e inferri.